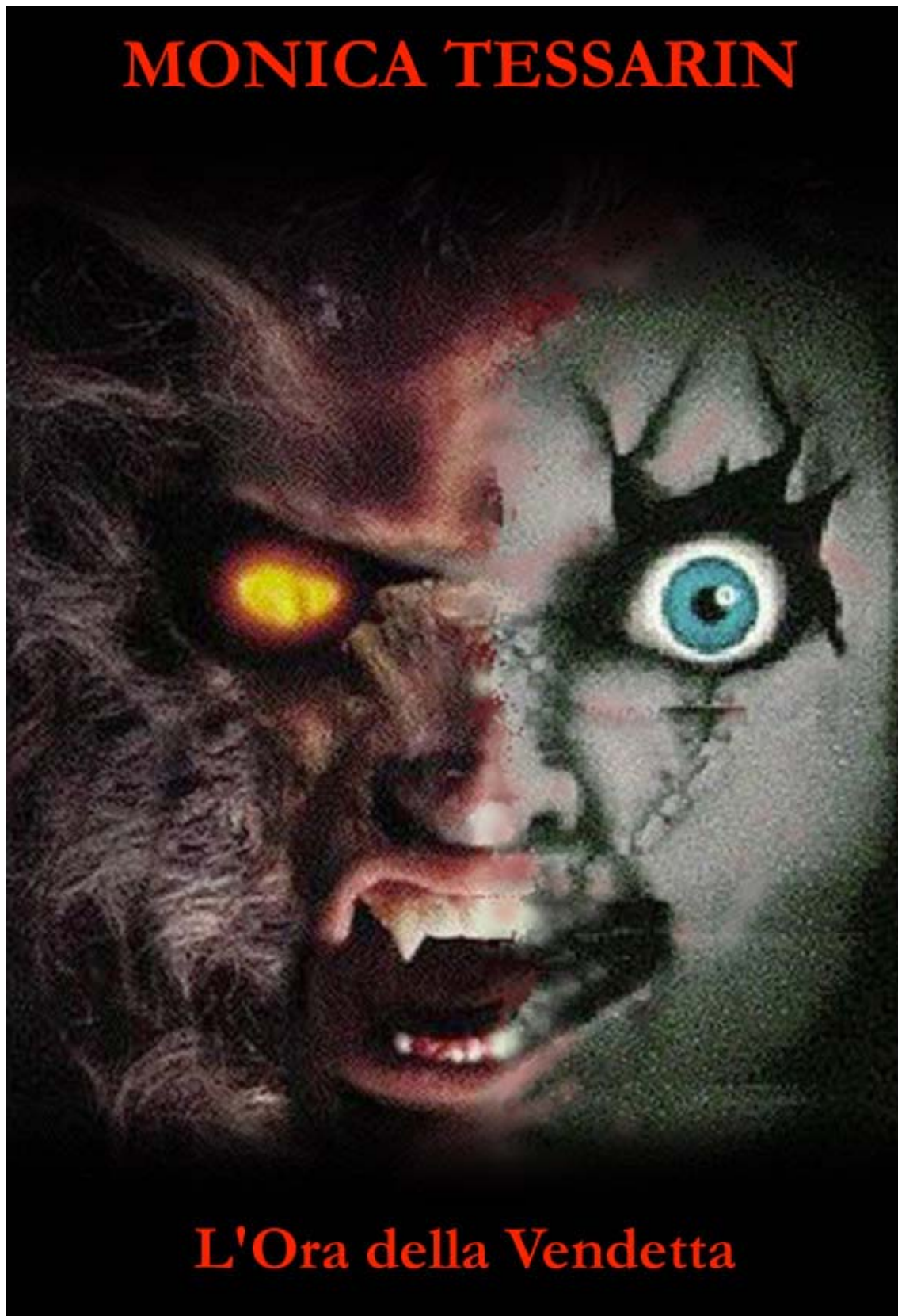


MONICA TESSARIN



L'Ora della Vendetta

“L’Ora della Vendetta”

Prima Edizione eBook: Agosto 2003

Realizzazione: La Tela Nera

<http://www.LaTelaNera.com>

“L’Ora della Vendetta”, “L’Autografo”, “Incontro con gli Alieni”, “Ti Assolvo dai Tuoi Peccati”, “La Fossa Traditrice”, “Un Regalo Inaspettato”

© 2003 by Monica Tessarin

Questo testo può essere liberamente distribuito a mezzo internet, previa autorizzazione dell’Autrice, in nessun caso può essere chiesto un compenso per il download dell’e-book che rimane proprietà letteraria riservata dell’Autrice. Sono consentite copie cartacee di questo e-book per esclusivo uso personale, ogni altro utilizzo al di fuori dell’uso strettamente personale è da considerarsi vietato e perseguibile a norma di legge. Tutti i diritti di copyright sono riservati.

Monica Tessarin

L'Ora della Vendetta

SOMMARIO

L'Ora della Vendetta	7
L'Autografo	11
Incontro con gli Alieni	17
Ti Assolvo dai Tuoi Peccati	21
La Fossa Traditrice	29
Un Regalo Inaspettato	35
Biografia	45

L'ORA DELLA VENDETTA

Il Cane si leccò le labbra immerso nel suo sogno preferito: stava affondando le zanne nella carne e si sentiva la bocca piena del gusto inebriante del sangue. Poi aprì quei suoi occhi dorati da demone infernale e decise che non poteva più aspettare, l'Uomo doveva essere punito. Si erse in tutta la sua altezza e drizzò le orecchie emettendo un sinistro brontolio. Il suo pesante collare in cuoio non era attaccato a nessuna catena, nonostante ci fosse un'ordinanza del Sindaco che lo imponeva. L'uomo era stato distratto e avrebbe pagato per questo. Il Cane si gettò contro la rete metallica e questa si piegò di lato. Al secondo tentativo, il paletto si staccò dal terreno e il Cane riuscì a liberarsi della sua prigionia. Fiutò l'aria con molta concentrazione. Conosceva perfettamente l'odore dell'Uomo, non era troppo lontano. Prese a correre nella direzione che gli indicava il suo desiderio di vendetta.

La gente aveva paura di lui ed il Cane ne era compiaciuto. Le persone si sentivano a disagio in presenza di un alano tedesco che superava il metro di altezza con quel suo testone tozzo e massiccio: non era una visione molto rassicurante... veniva da pensare cosa potessero fare quei cinquanta chili di muscoli sotto quel pelo lucido e tanto nero da sembrare blu, quelle mandibole ornate di quarantadue zanne affilate come rasoi e quelle unghie nere che ticchettavano sul cemento quando passeggiava nervoso nel suo box. Lo chiamavano vitello, lo indicavano come mostro su quattro zampe, lo temevano e lo schernivano... ma quando i suoi occhi piccoli e dorati si fissavano nei loro, allora la sensazione era quella di essere una vittima predestinata, la saliva si asciugava in gola e il cuore metteva la sordina per paura di fare troppo rumore.

Il Cane uscì dal viottolo sterrato e prese la provinciale che portava in centro. Sfrecciava sulla strada deserta galoppando a tutta velocità, sembrava volare sull'asfalto nonostante la sua mole imponente: le zampe si alzavano in semicerchi eleganti, ripiombando a terra e facendo guizzare i muscoli delle cosce e del petto, il movimento era fluido e dava l'impressione di grazia e potenza allo stesso tempo. Chi avesse visto la bestia correre in quel modo avrebbe sicuramente fatto gli scongiuri... quella cosa nera piena di denti sembrava messaggera di morte, in corsa per un appuntamento con il destino di qualche sfortunato peccatore. Attraversò un incrocio senza nemmeno rallentare, le orecchie appiattite contro il cranio, il collo teso in avanti, gli occhi socchiusi e la coda che frustava l'aria. Un automobilista si dimenticò di ripartire quando scattò il verde e nessuno pensò di suonare il clacson o scendere dalla macchina.

Il Cane entrò in città e prese a correre sul marciapiede. Gli odori ora erano molto più numerosi, ma il Cane non si lasciò distrarre: era l'Uomo che voleva, niente altro, e lo avrebbe avuto. Nella corsa, arricciò le labbra scoprendo i denti e la bava iniziò a schizzare via ai lati della bocca. Carne. Sangue. Lo stomaco brontolò per la fame. Voleva affondare i denti nella carne, imbrattarsi il muso di sangue, stritolare cartilagini e sbriciolare ossa... quello era il suo unico pensiero, l'unico motore delle sue azioni. L'Uomo... l'Uomo...

Le vetrine dei negozi di abbigliamento scorrevano a lato, intervallate da quelle del fruttivendolo, della gioielleria, dell'ufficio postale, del panificio. Davanti alla banca c'era una guardia giurata, che quasi si strozzò con la gomma che stava masticando. Istantaneamente appoggiò la mano sull'arma che teneva nella fondina. Il Cane stava arrivando veloce come un proiettile, le persone gridavano di paura ritraendosi alla sua vista. Un bambino piangeva dal suo passeggino, un ciclista era scivolato per terra, una signora aveva lasciato cadere la spesa. Il Cane scavalcava tutto e tutti senza darsi la pena di rallentare o deviare lo sguardo. Ora teneva la bocca aperta e il candore delle zanne risaltava sul nero del pelo e il rosa delle gengive. Il lati delle guance si gonfiavano per l'aria che entrava fischiando tra i denti scoperti e la bava continuava a colare lungo il mento. La guardia giurata si sentiva la divisa inzuppata di sudore freddo. Decise che il Cane non avrebbe tentato di entrare in banca e quindi non era affari suoi, non era tenuto a mettersi tra il Cane e la sua vittima, nossignore, per nulla al mondo si sarebbe messo sulla strada di quella spaventosa creatura, neanche un caricatore intero sarebbe riuscito a fermarla. Si voltò con mani tremanti e premette il pulsante per farsi aprire la

porta automatica della banca. Attese per dei secondi che gli parvero eterni, poi entrò e restò appoggiato contro il vetro antiproiettile per più di dieci minuti.

Il Cane svoltò a destra e cambiò marciapiede, raggiunse e superò la chiesa. L'odore era fresco, non c'erano dubbi. Svoltò a sinistra, ormai mancava poco e si sentiva sempre più eccitato. Un'altra fila di negozi prese a srotolarsi accanto a lui, c'erano diverse persone a passeggio per le compere di quel sabato pomeriggio di una tranquilla giornata estiva. In fondo alla strada riconobbe la schiena dell'Uomo. Il Cane non si sentiva affatto stanco, era pieno di energia e aumentò l'andatura.

Le persone che sentivano il rumore dei suoi passi, l'ansimare roco dei suoi respiri, si giravano stupite e il terrore toglieva loro il fiato. Paura ancestrale del mostro, dell'inspiegabile, dell'imprevisto. Paura di ciò da cui non sei preparato a difenderti. In città si temono le macchine, i motorini, gli scippatori... come difendersi da una belva assetata di sangue che ti aggredisce senza motivo? Una ragazza svenne e un'altra emise un grido acuto, isterico. Dal fondo della strada, l'Uomo si voltò. Era con la sua compagna, la Donna con i capelli rossi, e portava in mano diversi pacchetti e un sacchetto di plastica per la spesa. Rimase a fissare la scena a bocca aperta, non riuscendo a credere ciò che i suoi occhi vedevano. La gente si buttava a terra per lasciar passare il Cane il quale, ora che sapeva che l'Uomo lo aveva riconosciuto, piegò gli angoli del muso per simulare la perfetta e inequivocabile imitazione di un sorriso.

L'Uomo lasciò cadere a tutti i pacchetti, indietreggiò di qualche passo boccheggiando un "NO!" ma senza avere la forza di gridarlo. Il Cane stava arrivando leggero ed elastico come un atleta delle olimpiadi, pesante e inesorabile come un treno merci. La Donna provò a gridare "Fermo!" ma poi si scansò per lasciarlo passare. L'Uomo girò sui tacchi e tentò di fuggire disperatamente.

Il Cane arrivò alle spalle dell'uomo e spiccò il balzo. La Donna si coprì gli occhi e tutti i presenti si sentirono gelare il sangue nelle vene. Cinquanta chili di belva vendicatrice stavano per atterrare sulla spina dorsale dell'Uomo. In quella frazione di secondo, l'Uomo sentì il silenzio, l'aria immobile, il tempo che rallentava. Con un brivido si rese conto del motivo della sua condanna e pregò Dio che non fosse troppo tardi. Si gettò a terra lanciando lontano il sacchetto di plastica.

Il Cane atterrò ad un soffio dalla testa dell'Uomo e si lanciò sul sacchetto di plastica. Prese a farlo a pezzi con le unghie e vi infilò il grosso muso dentro. Ne trasse qualcosa di voluminoso, avvolto in carta da macellaio tutta sporca di

sangue. Si accucciò agitando la coda di felicità e prese a fare a brani la carne, carta compresa.

“Ti... ti sei dimenticato ancora di dare da mangiare al cane?” la Donna era sotto choc e balbettava senza riuscire a staccare gli occhi dal Cane che consumava il suo pasto.

“Io...” l'uomo roteò gli occhi all'insù e svenne.

L'AUTOGRAFO

Riccardo stringeva la borsa sulle sue ginocchia, la abbracciava stretta, come se qualcuno sulla metropolitana potesse mai pensare di rubare un borsello in tela di jeans sdrucito e macchiato di inchiostro dai tempi delle superiori. Quel borsello dall'aspetto tanto dimesso, con le sue scritte ormai illeggibili, conteneva il tesoro più prezioso che Riccardo avesse mai posseduto nei suoi ventotto anni di vita: la biografia di Bogdan Polska in edizione originale. Aveva conservato quel libro con il rispetto e la devozione dovuti ad una reliquia: per comprarlo - quindici anni prima - aveva speso fino all'ultimo soldo dei suoi risparmi sulle paghette settimanali. L'aveva comprato per posta da un altro fan e aveva passato settimane angosciose aspettando l'arrivo del pacco e temendo di essere stato preso in giro. Quando l'aveva trovato nella cassetta della posta, intatto e con un profumo di nuovo quasi fosse stato fresco di stampa, aveva gridato di gioia saltando invasato lungo i corridoi del condominio odoroso di cavolo lesso. Con religiosa parsimonia ne aveva sfogliato una sola pagina al giorno, stampandosene il contenuto nella memoria, leggendo e assaporando ogni parola del testo, perdendosi nella magia evocativa delle numerose foto. Se chiudeva gli occhi poteva richiamare alla mente ogni singola pagina, poteva ricordare con letizia i meravigliosi giorni estivi della sua pubertà. Bogdan da bambino, già così straordinariamente dotato, in un prato qualsiasi. Bogdan con i capelli lunghi nelle nostalgiche foto in bianco e nero. Bogdan davanti al camino di casa sua, con la vestaglia di raso rosso e l'espressione sorniona. Bogdan nella folla, con quel suo sorriso radioso che scalda il cuore di chiunque lo veda. C'era tutto in quelle pagine patinate e ancora profumate di stampa anche dopo tre lustri, c'era l'ascesa e la rivelazione del più grande artista di tutti i tempi, così superiore al resto dell'umanità da non avere termini di confronto. Riccardo studiava quelle foto, ne cercava i segreti nello sguardo magnetico, nella trama

imperfetta della pelle, nel disegno dell'attaccatura dei capelli. Quel libro era la sintesi di tutto ciò che avrebbe voluto che fosse la sua vita, ma andava bene così: leggendolo era come se l'avesse veramente vissuta. Averlo era come possedere un pezzettino di Bogdan Polska.

E ora Bogdan non era mai stato così vicino. Era in quella città che Riccardo era riuscito a raggiungere tra mille difficoltà e ostacoli, ne calpestava lo stesso suolo, ne respirava la stessa aria. Ora Bogdan aveva fatto il colpo grosso, aveva avuto il successo che meritava, era diventato famoso oltre la cerchia dei suoi oscuri estimatori. Tutti parlavano di lui, se lo contendevano per interviste e foto: giornali, riviste, radio e televisioni. Riccardo era impazzito per non perdersi niente, aveva fatto i salti mortali per ritagliare gli articoli dalla Guida TV della nonna, dal giornale al bar e dalle riviste del dentista. Ma ora, ora si trattava di una cosa seria, la cosa più seria della sua vita: avrebbe incontrato Bogdan di persona e gli avrebbe chiesto un autografo. Magari persino una frase un po' personale, un saluto coniato apposta per lui: il più grande fan di Bogdan esistente al mondo.

Mentre la carrozza sferragliava facendo ciondolare le teste degli altri passeggeri annoiati, inspiegabilmente indifferenti al grande avvenimento, Riccardo cercava per l'ennesima volta di immaginare il momento magico del loro incontro. Aveva paura, naturalmente, quasi un terrore atavico, ma sapeva di doverlo fare. Non avrebbe mai potuto fare altrimenti. Molte cose potevano andare storte: se la coda fosse stata troppo lunga e Bogdan se ne fosse andato prima di finire tutta la fila? E se, quando fosse venuto il suo turno, Bogdan fosse stato stanco, annoiato, o forse solo irritato proprio dalla persona prima di lui nella fila? Tutto doveva essere perfetto, niente doveva oscurare quel momento, neppure un sopracciglio alzato, un'ombra nel sorriso o un tono poco meno che cordiale. L'angoscia gli chiudevà lo stomaco, per la verità vuoto dalla sera prima. Riccardo sapeva di non avere un aspetto molto gradevole, non aveva niente della bellezza efebica che aveva avuto Bogdan alla sua età. Aveva il volto devastato dall'acne e i capelli lunghi come andavano di moda nei mitici anni '70 quando Bogdan aveva iniziato la sua carriera. Aveva cercato di rendersi presentabile, ma già si sentiva fradicio di sudore, con vampate di febbre che gli infuocavano il viso e un senso di debolezza che gli tagliava il respiro.

Giunto in Piazza del Duomo, il cuore aveva preso a galoppargli impazzito nel petto e Riccardo camminava vacillando come un ubriaco in mezzo ai turisti. Le insegne gli ballavano davanti agli occhi come fari nella nebbia e la gente si scansava al suo passaggio. Il negozio nel quale Bogdan avrebbe

firmato le copie della nuova edizione della sua biografia si trovava in pieno centro ed era un edificio immenso, su quattro piani, nel quale era facile confondersi e perdersi. Tutto era come l'aveva immaginato: la scala mobile, la confusione, i poster alle pareti con una foto nuova di zecca di Bogdan (ne avrebbe sicuramente staccato uno prima di tornare indietro), l'odore di pizza e patatine dal vicino self-service. Quella sarebbe stata la giornata più bella della sua vita, avrebbe presto dimenticato la paura, la stanchezza e la fame, sarebbe rimasto solo il suo ricordo più caro in assoluto, quello da rievocare nei momenti di sconforto, nelle lunghe notti solitarie, quello che lo avrebbe distinto da tutti gli altri, persone dalla vita ordinaria e piatta. Avrebbe trovato la forza ripensando alla magia di quel momento irripetibile in cui aveva ricevuto l'autografo di Bogdan Polska, la testimonianza di amicizia di un grande del pianeta. Quel libro sarebbe diventato l'oggetto più importante della sua vita, da tramandare di generazione in generazione. Avrebbe fatto della sua divorante passione per l'arte e la vita di Bogdan Polska il suo capolavoro, la sua ragione di essere al mondo. Quanti potevano dire lo stesso? Molti conoscevano la gioia di collezionare qualsiasi cosa relativa al proprio eroe, ma quanti potevano dire di conoscere opere e vita dell'artista, neanche fossero materie di studio universitario su cui laurearsi con lode? Un giorno Riccardo avrebbe scritto l'unica, vera e completa biografia di Bogdan Polska, ben più accurata e corposa di quella che teneva stretta nel borsello.

Nelle successive due ore, Riccardo visse in uno stato di torpore dissociato, la fila si allungava dietro di lui, il caldo, la sete e la fame lo avevano reso completamente insensibile agli stimoli esterni. Accanto a lui si innalzavano pile scintillanti della nuova biografia, volumi di carta lucida e ammiccante, ricchi di promesse che a Riccardo non interessavano affatto. Non era diversa dall'edizione originale, c'era solo qualche pagina in più alla fine e un paio di foto più recenti. Era stata messa insieme in fretta e furia per sfruttare l'occasione, solo il prezzo era aumentato di circa tre volte. Di certo la rilegatura era migliore, il suo libro aveva tutte le pagine scollate, ma la vera differenza stava tutta in quel "© 1986" che contraddistingueva, oltre alla sua, le altre cinquantasei copie italiane dell'edizione originale sfuggite alla distruzione. Quell'edizione conteneva inalterate tutte quelle dichiarazioni poco "politically correct" e decisamente di dubbio gusto di cui Bogdan si era presto vergognato. Nel 1986 poche persone avevano comprato la biografia incriminata, ma nel 1992, quando era iniziata l'ascesa, i manager di Bogdan avevano oculatamente fatto ritirare tutte le copie rimaste sul mercato, promettendo gadgets sfavillanti a chi avesse restituito le vecchie copie

acquistate. Riccardo sapeva tutte queste cose e la rarità del suo libro glielo faceva apprezzare ancora di più: aveva sentito dire che per i collezionisti quella copia ora valeva quasi un milione.

Un po' di tumulto, qualche borbottio soffocato e qualche acclamazione. Bogdan è arrivato e ha iniziato la sessione degli autografi. Riccardo non riesce a vedere niente da dietro il muro di schiene e capelli, ma cerca di non cedere all'agitazione. Verrà il suo turno, si tratta solo di avere pazienza e lui ne ha sempre avuta da vendere. Avanza un passo alla volta, metro dopo metro, camminando come in un sogno allucinato. Tutte quelle persone eccitate sono fan di Bogdan, persone come lui. No, non è vero, sembrano persone qualunque in giro per lo shopping del sabato pomeriggio, non hanno negli occhi quella luce febbricitante che incoraggerebbe Riccardo a rivolgere loro la parola. Intravede la testa china di Bogdan da sopra una spalla con zaino. E' una visione tridimensionale, abbastanza reale da sembrare vera, abbastanza eterea da sembrare una divinità incarnata che si concede per pochi istanti. All'improvviso sembra che la fila proceda troppo veloce, Riccardo non vuole che tutto finisca troppo in fretta e considera persino l'idea di far passare qualcuno davanti per assaporare più a lungo l'emozione di avvicinarsi al grande Bogdan. Ancora fantastica sul sorriso, la frase di convenienza, l'autografo svolazzante sul suo cimelio e poi, magari - sarebbe perfetto - la stretta di mano per concludere l'incontro. Niente dovrà turbare questo attimo, si ripete incessantemente Riccardo. Ha il terrore di dire o fare qualcosa che possa incrinare l'armonia e il buon umore di Bogdan, che possa fargli credere che la sua disponibilità non è sufficientemente apprezzata. Dovrà controllarsi, limitarsi ad un caloroso grazie e non tentare nulla per farsi notare o rendersi simpatico, il rischio di cadere nel patetico o nel ridicolo sarebbe troppo elevato.

Eccolo infine davanti a Bogdan - occhi azzurri, capelli a spazzola e giacca di velluto nero - e quasi non riesce ad alzare gli occhi per guardarlo in faccia. Si vergogna, sì, teme di leggere nei suoi occhi qualcosa che non vuole vedere. All'improvviso desidera che tutto sia finito, capisce che non ha mai avuto il controllo della situazione su cui ha fantasticato per tante settimane. Gli porge il libro mormorando qualcosa, Bogdan lo prende con le sue mani abbronzate e curatissime. La penna si appoggia sulla pagina, pronta a continuare la catena quasi ininterrotta di firme rapide e anonime. Ma la mano si ferma perplessa, l'occhio assume un cipiglio severo.

- Come ti chiami, ragazzo?

Riccardo alza gli occhi e poi li riabbassa precipitosamente. - Riccardo.

Bogdan Polska non accenna a firmare e l'addetto alle vendite del negozio smette di contare i soldi per vedere cosa sta succedendo.

- Riccardo, hai fatto una cosa brutta.

Riccardo non è affatto sicuro di aver capito il senso della frase, resta paralizzato senza nemmeno respirare.

L'addetto alle vendite si avvicina cerimonioso. - C'è qualche problema, signor Polska?

- Non dovrebbe esserci lo scontrino nella prima pagina? Questo ragazzo ha rubato il libro - lo dice a voce così alta che anche l'ultimo della fila rivolge uno sguardo disgustato a Riccardo. - Vuole pensarci lei, per favore? - chiude il libro incriminato e lo spinge da parte.

- Subito signore.

Il ragazzo della cassa afferra di malagrazia Riccardo per un braccio e lo trascina lontano dalla fila.

Bogdan riacquista il suo sorriso splendente, i cinquant'anni e i fili d'argento sulle tempie lo rendono più affascinante e attraente che mai. Una ragazza bionda inizia a parlare a mitraglia mentre lui fa scivolare il libro con noncuranza nella sua cartelletta di pelle (ancora cinquantasei da ritrovare), e riprende a firmare lasciando artistici svolazzi sulle prime pagine della sua biografia. Quella giusta.

INCONTRO CON GLI ALIENI

Il cuore le batteva impazzito nel petto, correva senza vedere né sentire niente altro che il rombare del sangue nelle vene. Il fiato le bruciava in gola, l'aria non riusciva a passare i muscoli contratti. Avrebbe continuato a correre finché non le fossero esplosi i polmoni, doveva farlo a qualsiasi costo, non poteva semplicemente permettere che i suoi inseguitori la prendessero.

Continuava a roteare gli occhi terrorizzata, ma non c'era nessuno che potesse aiutarla, tutt'intorno c'era solo un'accecante distesa di neve. E alle sue spalle una minacciosa macchia scura che si avvicinava inesorabile. Le forze la stavano abbandonando, avanzava sempre più faticosamente mentre il ronzio aumentava d'intensità.

Perché doveva succedere proprio a lei? Proprio a lei che non credeva nell'esistenza degli alieni! Lei che rideva quando i suoi amici le raccontavano, nei pomeriggi in cui usciva per giocare, storie terrificanti di chi aveva incontrato gli alieni. Conosceva bene quelle storie e la divertiva moltissimo ripeterle ai più piccoli per spaventarli prima di andare a dormire.

Succedeva sempre in pieno giorno, tutto sembrava tranquillo finché nel cielo non appariva una macchia scura e un rumore ritmico che si faceva sempre più assordante. Solitamente aggredivano chi prediligeva le passeggiate solitarie, gli anziani o malati venivano rapiti gettando nello sconforto le famiglie, angosciate al pensiero delle torture e degli esperimenti a cui potevano andare incontro i loro cari. Molti, però, poi tornavano. Confusi, storditi, parlavano dell'esperienza più terrorizzante della loro vita. Della folle corsa per mettersi in salvo, dell'improvviso dolore al fianco, della paralisi immediata che impediva loro di fare un solo passo in più. E poi la caduta in avanti, lo stato di semicoscienza, la sensazione di venire manipolati, toccati, frugati in ogni angolo del proprio essere. Ci si risvegliava quando tutto era

finito, intorno neve smossa come se un intero esercito di quei piccoli esseri scuri fossero sbarcati per vedere da vicino la loro preda. Chi tornava era intontito, si muoveva come se fosse sott'acqua, lo sguardo allucinato che viveva e riviveva il terribile momento. Le gengive sanguinanti, le orecchie pulsanti e doloranti a causa di un misterioso aggeggio che le trapassava, le unghie scheggiate, la preziosa pelliccia che li proteggeva dal vento polare strappata in più punti.

In una comunità piccola come la loro era facile essere vittima dei pregiudizi e chi era “diverso” finiva col vivere una vita da eremita. Il problema serio era che questi rapimenti stavano diventando sempre più frequenti e la paura iniziava a serpeggiare tra gli abitanti del luogo.

Ma tra i giovani tutte queste storie erano considerate invenzioni degli adulti per mandarli a letto presto. Lei pensava che coloro che tornavano erano semplicemente ruzzolati giù da una collina di neve e avevano sbattuto la testa. Era fermamente convinta che per ogni stranezza da loro riportata ci fosse una spiegazione perfettamente logica. Con i suoi amici giocavano agli alieni, ed era il loro gioco preferito, il più avventuroso, in cui a turno c'era l'eroe coraggioso e temerario che li uccideva tutti.

Quante risate. Ma ora non rideva più, mentre ripensava a ciò che era accaduto pochi istanti prima.

Era successo tutto così in fretta. Quel mattino era uscita presto con sua madre per procurarsi un po' di pesce fresco. Si era allontanata un po' e sua madre avanzava faticosamente dietro a lei. All'improvviso avevano sentito uno strano rumore provenire dal cielo, solitamente silenzioso e limpido. Entrambe avevano alzato gli occhi e trattenuto il respiro per la sorpresa. Una macchia scura nel cielo si stava dirigendo proprio verso di loro. E diventava sempre più grande, l'ombra strisciava veloce sulle dune di neve verso il suo bersaglio. Sua madre gli aveva gridato con voce rauca di allontanarsi il più in fretta possibile e lei, senza capire più niente, aveva obbedito senza voltarsi indietro. La paura la faceva letteralmente volare sulla neve e solo dopo parecchi metri aveva rallentato per dare una cauta occhiata alle sue spalle.

Aveva visto sua madre cadere nella neve con gli occhi sbarrati, fissi nel vuoto. Non un grido, non un movimento. Poi le strane creature erano scese dalla loro macchia volante e le si erano avvicinati. La circondavano puntandole contro qualcosa, la colpirono ma lei non reagì. La tirarono per girarne il corpo a pancia in su e si chinarono su di lei armeggiando con strumenti che non aveva mai visto prima. Quel poco di lei che ancora vedeva faceva piccoli movimenti disarticolati come in preda alle convulsioni.

Guardava ma non voleva vedere, gli occhi le si riempirono di lacrime e la chiamò con quanto fiato aveva in gola. Il grido riecheggiò lontano e si spense in un singhiozzo. Le creature alzarono la testa contemporaneamente e lei si rese conto del suo errore. Alcune creature risalirono sulla macchia scura che si levò in volo e si diresse verso di lui.

Riprese a correre piangendo per la morte di sua madre e per la paura di morire a sua volta. Le sembrava che da un momento all'altro dovesse incespicare e cadere in avanti, subito agguantata dai mostri che la stavano tallonando. Non c'era via di scampo, non c'era niente da fare, il suo cervello non smetteva di ripetergli che era spacciata.

L'ombra la oscurò e seppe che era finita. Si voltò per tentare di affrontarli ma un sibilo, seguito da un doloroso morso al fianco, chiusero la partita. Sentì tutti i muscoli irrigidirsi e poi rilassarsi. Tutto il suo corpo smise di rispondere ai suoi voleri e scivolò lentamente in avanti, spinto dall'inerzia. Non sapeva se questa era la morte, ma si sentiva insensibile e fredda come un sasso. Le creature si avvicinarono e lei non poteva nemmeno chiudere le palpebre.

Le due guardie del servizio forestale si avvicinarono al cucciolo di orso bianco riverso nella neve. Il veterinario teneva puntato il fucile con il narcotico. Gli orsi erano molto pericolosi e a volte non bastava una dose per addormentarli. Lo toccò con il piede.

- E' andato... venite pure!

Si inginocchiarono accanto a lui e il veterinario gli punzonò una targhetta di plastica all'orecchio destro. Insieme alle guardie presero le misure e fecero una rapida visita medica. Con un bisturi estrasse una scheggia delle sue zanne.

- A giudicare dai denti non deve avere più di un anno. E' in ottima salute. Ne sono rimasti pochi come lui.

- Non gli mettiamo il radio-collare?

- No, è ancora un cucciolo. Crescendo potrebbe strangolarsi.

- E il campione di pelliccia per valutare il grado di inquinamento?

- Abbiamo già quello della madre. Ora aiutatemi, è pesantissimo.

Quattro uomini trasportarono il cucciolo vicino alla madre. Li misero muso contro muso, con le zampe vicine.

- Se sono vicini non si spaventeranno. Dovrebbero svegliarsi insieme, la dose del cucciolo era più leggera. Via, via, tra poco si svegliano...

Gli altri fecero un cenno di assenso con la testa. Scattarono un paio di foto e risalirono sull'elicottero, sparendo rapidi come erano apparsi.

TI ASSOLVO DAI TUOI PECCATI

Appoggiò le labbra sulla fredda lastra di marmo. Era inginocchiato davanti all'altare e si era prostrato fino a toccare terra con la fronte. Da quella posizione tutto ciò che poteva vedere era polvere sul pavimento lucido, qualche petalo di rosa ormai secco, alcune gocce di cera cadute dalle candele e gli splendidi arabeschi disegnati dalla luce lunare che attraversava le alte vetrate ricche di colori e forme. Il Cristo crocefisso torreggiava sopra di lui e l'ombra della sua corona di spine danzava con il ritmo delle fiammelle che illuminavano debolmente la chiesa.

La sera, dopo aver chiuso tutte le porte ed essere rimasto solo, amava pregare in quel modo. Si sentiva il padrone dell'universo, si sentiva personalmente responsabile di ogni panca, di ogni innario, di ogni immagine sacra che spolverava scrupolosamente senza badare ai rimbrotti seccati delle volontarie che a turno venivano a pulire la chiesa.

Era solo merito suo se la chiesa era così bella e magnificente. Merito delle sue prediche tonanti che mettevano i parrocchiani di fronte allo specchio delle loro meschinità, del loro egoismo, di tutte le loro manchevolezze. Erano così indegni di sedere nella casa di Dio che il minimo che potevano fare era mettere mano al portafoglio e dare ciò che immeritadamente possedevano. Forse Dio avrebbe avuto pietà delle loro anime. Ma lui no, lui pretendeva il massimo dell'impegno da tutti.

Quella chiesa era il suo monumento a Dio, l'aveva fatta costruire così grande e così alta che per riempirla non sarebbe bastata la popolazione intera del paese. Il suo lavoro era incessante e in trent'anni i frequentatori della sua parrocchia erano più che decuplicati. Guidava con cura ogni momento della vita dei suoi parrocchiani: il catechismo per i bambini, il coro per i più grandi, le lezioni prematrimoniali per i giovani sposi, gli incontri serali per i

neogenitori; per trent'anni aveva tenuto in pugno le loro vite tentando di guarire le ferite purulente dei loro vergognosi peccati. Come un medico pietoso, ma inflessibile, somministrava a ciascuno la sua cura; il suo ambulatorio era il confessionale, la sua medicina erano le preghiere e la penitenza.

Sempre più spesso gli capitava di pensare che, dopotutto, la presenza di tanti piedi ignoranti, corpi malaticci e mani sudate offuscavano la sacralità della sua Chiesa. Il malessere e il disgusto lo prendevano a tal punto che afferrava qualche straccio per pulire via la sporcizia umana dalle panche e dalle immagini sacre. “Il Demonio è sporco e lo sporco è del Demonio” borbottava rabbioso strofinando, strofinando e ancora strofinando.

C'era stato un tempo in cui il suo potere non aveva rivali, la sua parola era legge e chi non la rispettava veniva giustamente allontanato dalla comunità. Perché lui era il Custode della Verità. La sua parola era Verità, perché Dio aveva scelto lui per esprimerla. La Verità era il faro che avrebbe guidato tutti quei peccatori verso il Regno dei Cieli. L'impero che aveva costruito con tanta fatica era stato voluto da Dio ed era suo preciso dovere fare in modo che tutti, proprio tutti, ne facessero parte. Anche se, a dire il vero, era intimamente convinto che tutti i suoi parrocchiani fossero tanto infinitamente corrotti nel peccato che neanche passando la vita strisciando nel fango e implorando la carità di Dio avrebbero mai potuto aspirare a tale onore. Dalla sua posizione privilegiata poteva ben vederlo, si rendeva conto che Dio voleva nel suo impero solo i vincenti, coloro che vivevano al di sopra delle meschinità della vita di tutti i giorni, persone superiori che seguivano alla lettera tutte le sue prescrizioni.

Sapeva di aver fatto del bene e raddrizzato tante vite empie che senza di lui avrebbero servito il male. Aveva fatto il suo lavoro con zelo e giustificato orgoglio per tutti quegli anni, ma ora gli sembrava di aver perso un po' del suo potere. Molti giovani crescevano nell'ignoranza religiosa, senza la coscienza di vivere un'esistenza malata, senza la presenza di Dio. La gente pensava di credere in Dio, aveva la presunzione di credere di avere fede. Ma solo lui aveva questo dono ed era suo preciso compito insegnare alle persone come si amava Dio. Pensavano di potersi fare un Dio su misura, benevolo e accondiscendente. Ma l'unico vero Dio era il suo, solo il suo, e potevano amarlo solo attraverso di lui, le sue parole, i suoi insegnamenti.

Tutto era cominciato due anni prima. Aveva ricevuto in canonica una coppia di giovani disperati perché il loro primo figlio appena nato aveva rivelato una grave deficienza mentale. Erano distrutti dal dolore e cercavano

una parola di conforto, una spiegazione che sollevasse i loro cuori dalla pena. Lui li aveva osservati a lungo, cercando di mascherare tutto il disprezzo che provava. Aveva avuto parole di fuoco per loro, aveva detto che Dio li aveva tenuti d'occhio per tutti questi anni e che anche lui lo aveva fatto. Avevano convissuto per parecchio tempo prima di sposarsi, avevano avuto rapporti sessuali prematrimoniali, avevano fatto uso di contraccettivi. Lui aveva cercato di avvertirli, ma loro *niente*, avevano voluto continuare per la loro strada. Avevano perseverato nella loro condotta peccaminosa, non si erano pentiti neanche per un attimo del male che stavano facendo. Lui l'aveva detto durante le lezioni prematrimoniali: l'uso dei contraccettivi comporta gravi conseguenze nei neonati. E' il modo con cui Dio punisce chi non si ravvede. Avevano pianto e gridato, ma lui era stato irremovibile. Era troppo tardi, era ora di pagare per i propri errori e di iniziare con umiltà e devozione una nuova vita.

Il mattino dopo aveva letto nel giornale locale che i due erano tornati a casa, avevano soffocato il bambino e si erano impiccati aiutandosi a vicenda. Nell'articolo non c'era menzione del colloquio avuto con il prete e lui non collegò affatto i due episodi. Ma qualcosa scattò comunque nel suo cervello, un'idea così brillante e luminosa che si convinse presto essere un messaggio diretto a lui da Dio in persona. Quell'intuizione era la soluzione ai suoi attuali problemi di disciplina con i parrocchiani. I casi più disperati e recidivi andavano giudicati direttamente dal Creatore. Dove nulla potevano penitenze e preghiere, dove non arrivava la cabina di velluto del confessionale, dove si fermava il potere della sua voce, allora Dio sarebbe intervenuto con la sua spada di fuoco. Aveva soffocato una risata, quegli sciocchi pensavano di sfuggire alla giustizia divina magari per cinquanta anni ancora, tutta una vita in cui continuare a vivere nel peccato. Lui avrebbe fatto in modo che sperimentassero subito la misericordia di Dio, lui non avrebbe giudicato, questo no, avrebbe solo fatto in modo di affrettare il processo.

Non sapeva come fare e aveva perso una settimana per elaborare un piano. Si era procurato una pistola di piccolo calibro e l'aveva sistemata all'interno del confessionale, accanto alla Bibbia. Per circa un mese aveva aspettato l'occasione giusta per mettere in pratica la sua idea. Questa si era presentata una sera di pioggia, stava per andare a cenare e una donna era sbucata dalla notte, bagnata fradicia, e gli aveva chiesto pochi minuti per confessarsi. Non l'aveva mai vista prima, era di un'altra parrocchia, forse di un'altra città.

La donna era in preda ad una crisi isterica e aveva raccontato tra singhiozzi e profondi sospiri, di essere rimasta incinta di un uomo sposato e di aver

abortito la settimana prima. Ci aveva pensato a lungo e poi si era fatta coraggio e l'aveva fatto. Ma già dopo essere tornata a casa dall'ospedale erano iniziate le crisi di pianto e i sensi di colpa non la abbandonavano mai, il rimorso la tormentava. Aveva bisogno di aiuto perché nessuno gliene aveva dato, voleva il perdono di Dio perché aveva rifiutato il bambino che gli era stato donato e sapeva che non era possibile tornare indietro. Aveva spiegato i ripugnanti dettagli che l'avevano portata a questa decisione, ma lui non la stava ascoltando. Stava pensando che Dio forse aveva dato con troppa leggerezza il dono della maternità alle donne... ma ora lui avrebbe pareggiato i conti. Quelle stupide cagne in calore non meritavano un dono del genere, sempre pronte ad assassinare i propri figli per futili motivi. Per quale motivo mai pensavano di essere state messe al mondo? Procreare, accudire e tacere. Scosse la testa divertito, mentre con la mano cercava l'arma. Gli uomini dovevano riprendere il controllo sulle femmine e la procreazione. Il problema era che c'erano troppe donne al mondo, aveva pensato con amarezza, e anche a questo Dio probabilmente non aveva pensato. Donne che credevano di poter avere aspirazioni, ambizioni, opinioni, che pensavano di poter competere con gli uomini mentre il loro unico compito, stava scritto anche nella Bibbia, era quello di mogli e di madri. La donna che aveva di fronte era feccia, un fallimento del suo essere femmina. Era il momento che si trovasse di fronte al Padre di Tutti e che affrontasse l'abominio del suo crimine.

“Ti sei macchiata di un terribile delitto, hai assassinato una creatura innocente che Dio ti aveva affidato. Non meriti il mio perdono, non posso assolvere i tuoi peccati” aveva detto mentre stringeva la mano sulla pistola. Con l'altra aveva aperto la grata del confessionale, aveva preso la mira con cura tenendo la pistola con entrambe le mani, e aveva fatto fuoco.

La donna l'aveva guardato con gli occhi dilatati, il trucco sciolto dal pianto che colava in lunghe gocce nere lungo le guance. Se aveva detto qualcosa questo era stato coperto dal suono assordante dello sparo.

Il prete era uscito dal confessionale e aveva trascinato il corpo lungo la navata. Il colpo al cuore era stato molto preciso e non c'era molto sangue in giro. L'aveva avvolta nell'impermeabile e l'aveva gettata nella fossa che aveva preparato già da un mese nel piccolo camposanto dietro la chiesa. Aveva visto abbastanza film in TV per sapere come comportarsi.

Poi era rientrato per pulire le tracce di sangue lungo la navata e dentro il confessionale. Aveva preso la precauzione di coprire il cuscino di velluto con della plastica trasparente e il legno della cabina era troppo scuro perché si vedessero le macchie. L'unico inconveniente era il buco scheggiato nel fondo

della cabina e la piccola crepa nella parete di fronte. Aveva deciso di occuparsene più tardi, era stremato e aveva voglia di una buona zuppa calda.

In realtà ci vollero altri tre buchi prima che trovasse il tempo per sistemare un nuovo pannello nel confessionale e un nuovo quadro sulla parete di fronte.

C'era stata la piccola zingara sporca e vestita di stracci pizzicata a rubare nella cassetta dell'elemosina. Poi il senegalese che era venuto ad abitare poco lontano con la sua famiglia e che lavorava nella fabbrica di scarpe. Si diceva avesse rubato il posto di lavoro al figlio di una brava donna, una vedova molto devota e generosa con la chiesa. Qualcuno aveva detto che si ubriacava tutte le sere e i bambini non potevano più girare tranquilli per il quartiere. Poi c'era stata la prostituta che aveva chiesto un aiuto per uscire dal giro. Lui conosceva personalmente tutti i suoi clienti e sapeva che la presenza di quelle donnacce rovinava famiglie intere, mariti deboli e frustrati, che si lasciavano sedurre dalle lusinghe del sesso per la strada, restavano distrutti nell'animo e nel fisico da queste esperienze. Se fosse riuscito a sterminare tutte le prostitute, l'attenzione degli uomini sarebbe tornata alle loro famiglie. Una volta eliminata la fonte di distrazione, lo strumento di Satana per abbattere le difese degli uomini, l'urlo dei loro sensi affamati avrebbe finalmente taciuto.

A quel punto, però, si rese conto che era necessario cambiare metodo di lavoro. Era stanco di scavare buche nel camposanto e il posto cominciava a scarseggiare. E poi non poteva continuare a crivellare di colpi il confessionale, oltre che essere una cosa disdicevole, cominciava ad esserci un odore sospetto lì dentro. Decise di sfruttare la sua passione per l'erboristeria e le piante velenose. Confezionò personalmente alcune ostie speciali per i fortunati che avevano vinto un biglietto omaggio per un incontro ravvicinato con il Padre Celeste.

Il primo fortunato fu un ragazzo di ventinove anni, un ex tossicodipendente malato terminale di AIDS. Frequentava spesso la chiesa, probabilmente perché sentiva la morte soffiargli sul collo. Il prete avrebbe anche potuto lasciare che la natura seguisse il suo corso, ma aveva ripetuto infinite volte durante il catechismo che non bisogna avere pietà o compassione per i malati di AIDS; al giorno d'oggi tutti sanno come si prende questa malattia e chi si ammala lo fa consapevolmente. Dio usa l'AIDS per levare di mezzo le persone che non hanno rispetto della vita, li punisce per come hanno scelto di vivere e non bisogna interferire con il volere di Dio. Grazie al cielo i bambini imparano così in fretta a diffidare di chi è diverso, magari sarebbero portati per la comprensione e la tolleranza, ma l'odio è il sentimento più sano con cui possono difendersi al giorno d'oggi. Il prete era orgoglioso di aver cresciuto

generazioni di ragazzi disincantati e svegli, pronti a distinguere il bene dal male in ogni occasione e a resistere alla tentazione di farsi coinvolgere dai sentimenti ingannevoli.

Poi c'era stata quella coppia di omosessuali che pensavano di poter entrare in chiesa a testa alta riempiendosi la bocca di parole come amore e carità. Quei depravati si sentivano vicino a Dio pur insistendo a voler vivere seguendo quella condotta abominevole. Era stato un piacere mettere in bocca ad entrambi l'ostia avvelenata. Entro poche ore sarebbero iniziate sofferenze atroci e un'agonia che poteva durare anche giorni interi. E nessuno, mai, aveva sospettato nulla. Del resto, lui stesso officiava i funerali e consolava i familiari. Lui sapeva tutto.

L'unica volta che non era riuscito a punire un caso di blasfemia e condotta immorale, era stato quando una ragazza era balzata in piedi furente durante uno dei corsi prematrimoniali. "Dio non ha mai detto queste cose! Sono uomini come lei che allontanano la gente da Dio!", poi l'aveva minacciato "Quando verrà il momento Dio la giudicherà ancora più severamente per la tonaca che indossa indegnamente!" e aveva concluso con un bel "Glielo aveva mai detto nessuno che lei è un gran pezzo di merda?". Sfortunatamente per lui, il giorno del matrimonio gli sposi avevano rifiutato di fare la comunione e, da allora, non avevano più rimesso piede in chiesa.

Nonostante questo piccolo incidente, in due anni aveva avvelenato diciassette persone ed era piuttosto soddisfatto della sua opera. Ogni sera si prostrava davanti all'altare e immaginava il canto degli angeli che lo ringraziavano per il suo duro lavoro di pulizia per rendere il mondo un posto migliore. Era un canto inebriante e lo sentiva ogni volta che distribuiva una delle sue ostie benedette. Purtroppo, negli ultimi tempi, non aveva più avuto occasione di prepararne altre. I peccatori peggiori erano stati puniti, forse ora poteva passare in rassegna i peccati meno gravi. C'era quel ragazzo pieno di brufoli che aveva confessato di provare piacere nella masturbazione. E poi quella divorziata che viveva con un altro uomo. E poi la ragazza che voleva farsi inseminare artificialmente perché diceva che le facevano schifo gli uomini. E poi... e poi...

C'era troppa gente da prendere in considerazione e non tutti si confessavano. Non poteva sapere i peccati di tutti. Solo Dio poteva.

Si rialzò lentamente facendo schioccare le giunture, sentendosi la fronte e le labbra fredde per il prolungato contatto con il marmo. Era stato colto da un altro pensiero luminoso. L'indomani avrebbe distribuito ostie avvelenate mescolate a quelle normali. Avrebbe lasciato a Dio la scelta di chi doveva

morire e di chi poteva continuare a vivere su questa terra meravigliosa. Era il metodo più sicuro, non avrebbe saputo chi era il prescelto, lui stesso ne avrebbe presa una senza sapere se era letale e già pregustava il brivido di piacere nello scoprire che Dio era sempre accanto a lui.

Doveva sbrigarsi, l'indomani era domenica mattina e gli servivano un centinaio di ostie "speciali" per la messa delle dieci.

LA FOSSA TRADITRICE

Marco era decisamente stanco di stare in quel posto. La situazione era questa: si trovava nella casa che aveva appena comprato al mare, era solo e non trovava molto intelligente andarla a visitare in febbraio. Ma era stata un'idea di sua moglie Virna, come l'idea di comprare quella casa lì, del resto.

Il vero problema che assillava Marco era l'assoluta solitudine che circondava il posto, persino in estate la spiaggia era deserta a causa dei numerosi scogli troppo vicini e delle eccezionali maree. Adesso, in febbraio, l'intero paesaggio aveva un'aria triste e desolata e la casa non era da meno con il suo aspetto da villino infestato dai fantasmi. Naturalmente era proprio questo il motivo per cui Virna l'aveva scelta, un posto dove ritirarsi e dimenticare la gente, la città, il lavoro.

Si guardò intorno con una smorfia di disgusto. Un posto ideale per sentirsi depresso. Virna era partita da una ventina di minuti per andare a prendere un servizio di bicchieri nuovi per la credenza così povera e scarna, qualche quadro per le pareti color "banana depressa" e un tappeto per il pavimento pieno di buchi color "minestrone".

"Ho fatto proprio un bel affare!" rimuginò Marco. Passò qualche altro minuto in tetra contemplazione delle onde. Poi lo sguardo venne attirato da una depressione di una ventina di centimetri sul limite della risacca della bassa marea. Si avvicinò per osservare meglio: probabilmente era stata una buca molto profonda costruita il giorno prima. Poi l'alta marea l'aveva riempita di acqua e di sabbia e tutto ciò che restava ora era l'impronta liquida di un dinosauro. Forse opera di ragazzini in gita domenicale?

Lasciò distrattamente vagare lo sguardo ancora per un po' e poi decise di tornare sui suoi passi. Fece il movimento di sollevare il piede e fu come se un

poderosa mano di sabbia lo stesse trattenendo. Fece forza con il piede mentre l'altro iniziava a sprofondare. Era come aver messo i piedi nel cemento a presa rapida, il suo corpo di ricoprì di un sottile strato di sudore mentre si rendeva conto di essere finito nelle sabbie mobili. Con cautela slacciò la scarpa e appoggiò il piede lontano dalla pozza scura, ripeté l'operazione con l'altra scarpa. Non si era accorto della differenza di colore della sabbia e nemmeno che ci potesse essere qualcosa di simile alle sabbie mobili nel suo mondo ordinato e prevedibile. Estrasse le scarpe dalla melma e queste si staccarono con un orribile rumore di risucchio.

Se voleva proprio rendersi utile, avrebbe fatto meglio ad eliminare quella pozza insidiosa da davanti casa sua. Indeciso sul da farsi, andò nel retro della casa e ritornò con un secchio e un badile. La sua idea era quella di eliminare tutta la sabbia melmosa ma, dopo aver riempito diversi secchi, si rese conto che ora la fossa era molto più profonda e pericolosa. Forse, dopotutto, era meglio riempirla con sabbia asciutta.

Fu interrotto dall'arrivo di una macchina. Non era quella di Virna, chi diavolo poteva essere? Sicuramente un seccatore, pensò Marco con una smorfia. E aveva ragione. Un uomo dalla corporatura atletica scese dall'auto: era Giorgio, un collega di lavoro di Marco e Virna.

Sospirò lasciando andare il badile. Peggio di così non poteva andare. Non c'era persona al mondo che odiasse di più: Giorgio era un tipo vile, meschino, arrogante. Non gli aveva perdonato la promozione a Vicepresidente e aveva tentato in tutti i modi di ostacolarlo. Uno sfaccendato mosso esclusivamente dagli interessi e dall'invidia, un perfido calcolatore che aveva abbagliato Virna con i suoi modi da damerino. La cosa più insopportabile era che lei lo trovava simpatico. Quel mostro. Se solo ne avesse avuto l'occasione, l'avrebbe fatto sparire dalla faccia della Terra.

- Ciao, Marco! Bella giornata per fare i castelli di sabbia, eh?
 - Ciao Giorgio...
 - Sono venuto a vedere la casa nuova. Aaah, ma è una meraviglia!
 - Beh, io non l'avevo immaginata così - improvvisò Marco a disagio.
 - Non ti piace? Ma è comoda e pulita, che altro puoi volere?
 - Mah...un po' più di allegria.
- Dopo una breve pausa, Giorgio riprese a parlare.
- Ho incontrato Virna per strada. Mi ha invitato lei.
 - Te lo stavo per chiedere.....

- Mi ha detto che ci darà un colpo di telefono se tarda... beh..."detto" non è la parola giusta - sghignazzò Giorgio, come se avesse detto qualcosa di divertente.

Marco lo odiava anche per questo, per il suo umorismo da quattro soldi che umiliava le persone. Non mancava di ricordargli che Virna, nonostante la sua bellezza e intelligenza, era muta dalla nascita. Un delizioso passerotto senza il dono del canto. Stava per ribattere qualcosa quando Giorgio fece un passo avanti nella sabbia umida ed emise un fischio di stupore.

- Accidenti, Marco, questa buca è pericolosa - sentenziò - sarà profonda un metro, che ne dici?

- Probabile... forse anche di più... stavo pensando a come chiuderla

- Chiunque rimanga intrappolato là dentro non avrebbe nessuna speranza, l'alta marea è vicina....

Marco cominciò a preoccuparsi, Giorgio dava un senso alle parole che pronunciava? Stava pensando quello che stava pensando lui? Erano soli e Giorgio era lì, sull'orlo della voragine, sarebbe bastato pochissimo per scivolare giù, la sabbia non era stabile... se fosse finito dentro a quella brodaglia primordiale non sarebbe mai riuscito a venirne fuori da solo. E la marea avrebbe completato l'opera. Perché non aiutare la sorte? Una mossa e Marco si sarebbe liberato di un essere viscido e velenoso come un serpente, così detestabile che ogni volta che apriva bocca era per umiliare lui o sua moglie. No, una mossa non era abbastanza, era un'occasione da non perdere, doveva essere sicuro di non fallire.

Assaporava già la gioia sadica di vederlo sprofondare là dentro. Prese un gran respiro e gli si gettò contro con uno slancio improvviso. In quel preciso istante Giorgio mosse un passo lateralmente, giusto in tempo per vedere Marco piombare nella fossa.

- Marco, stai bene? - la voce sembrava preoccupata.

Marco cercò di mettersi a sedere sottraendo alla presa della melma una mano. Aveva una caviglia dolorosamente piegata all'indietro. La sabbia scendeva lentamente.

- Ferma la sabbia, fermala subito! - gridò spaventato.

- Sì, sì, ecco...riesci a muoverti?

- No...temo di essermi slogato una caviglia - sibilò - dammi una mano per uscire da qui.

Giorgio sembrò valutare la risposta per qualche attimo e poi scosse la testa.

- Se mi avvicino a te resteremo intrappolati tutti e due. Maggiore è il peso e più velocemente si sprofonda.

Pensava forse di lasciarlo là? Aveva capito tutto? Marco riprese a sudare. Deglutì a vuoto un paio di volte prima di replicare con voce rotta:

- Ma io non posso restare qui, tra poco ci sarà l'alta marea...

- Non c'è anima viva qui intorno - rifletté Giorgio - In casa non hai una corda?

- No. Non ce l'ho - restarono entrambi in silenzio, mentre la sabbia avvolgeva nelle sue spire la caviglia di Marco. La sensazione di panico lo faceva tremare come una foglia.

- Ma fai qualcosa, dannazione! La marea non aspetta!

- D'accordo, va bene, aspettami qui, vado alla ricerca di rinforzi.

Giorgio se ne andò correndo, ma senza troppa convinzione, almeno così sembrò a Marco.

Era in trappola, cercò di fare forza sulla gamba buona per alzarsi in piedi e questa venne inghiottita fino al polpaccio. Poteva urlare finché voleva, non c'era nessuno che l'avrebbe sentito. Entro un'ora quella sarebbe diventata la sua umida tomba di sabbia, sepolto vivo senza che potesse fare niente se non pensare, sperare, pregare.

Alzò gli occhi al cielo e osservò tristemente il sole brumoso di febbraio. Gli sembrava di essere già sprofondata nelle tenebre dell'inferno profondo e di osservare dal basso il paradiso. Ormai lui non apparteneva più a quel mondo di persone normali, indaffarate e totalmente indifferenti alla sua sorte. Per loro non esisteva più, era cancellato, scomparso, dimenticato. L'acqua salmastra iniziò a colare lungo la parete. Le onde si facevano sempre più lunghe ed insidiose.

Giorgio era probabilmente in casa, seduto in poltrona, in paziente attesa che la marea facesse il suo dovere. Avrebbe avuto via libera con Virna, lui, con le sue battutine volgari e la sua aria da uomo di mondo, magari sarebbe diventato Vicepresidente. Di certo Marco non era in grado di impedire che tutto ciò avvenisse. L'acqua gelida scendeva nella buca mentre lui non poteva far altro che aspettare una morte terrificante.

Uno squillo lontano. Era il telefono dentro casa. Il cuore di Marco fece un balzo di gioia "E' Virna, certo! E' lei! Sono salvo! Sono salvo!" esultava pieno di speranza e di sollievo. Dopo tre squilli il telefono si zittì e Marco ripiombò nella più cupa disperazione "Già, dimenticavo. Non può parlare e si limita a farmi sapere che farà tardi". Digrignò i denti, i suoi nervi stavano per cedere, la paura stava per dargli alla testa. "Quando arriverà sarà sempre troppo tardi".

Poi si ricordò di un particolare. L'immagine del badile e del secchio che stava usando gli tornò alla mente. Allungò la mano libera al di fuori della buca e la strinse attorno al rassicurante manico di legno del badile.

Fradicio, sporco e dolorante... ma vivo, vivo! Si trascinò lontano dalla fossa e si drizzò a malapena in piedi. Si era contorto come un verme nel fango per più di mezz'ora, aveva assunto posizioni da contorsionista e aveva dovuto mantenerle per lunghissimi istanti, per ingannare la sabbia assassina, per fare in modo che non si accorgesse che la preda stava sfuggendo alla sua morsa d'acciaio.

Contemplò la trappola che rifletteva gli ultimi raggi del sole morente. Era pieno di sabbia e grondante d'acqua, gettò lontano il badile. Il sentimento di vendetta lo faceva agire rabbiosamente. Il solo fatto che Giorgio non gli avesse allungato il badile per farlo uscire provava che non aveva nessuna intenzione di salvarlo. Bene, ora sarebbe toccato a lui stare seduto in una tomba di sabbia e di certo non gli avrebbe permesso di cavarsela così facilmente.

Raccolse un sacco di tela grezza vicino agli altri attrezzi appoggiati al muro della casa. Glielo avrebbe infilato sopra la testa e avrebbe immobilizzato il corpo, era una buona idea... o stava solo delirando? Doveva trovarlo subito, dove diavolo si era cacciato quello squallido essere? Entrò di soppiatto cercando silenziosamente in ogni stanza.

Un'ombra frugava nella credenza, stava armeggiando con qualcosa. Marco urlò rabbioso mentre si gettava sulla figura e gli calava fulmineamente il sacco sopra la testa.

- Maledetto ladro, ti insegno io a mettere le mani sulle mie cose! - l'ira gli gonfiava il petto e minacciava di farlo esplodere. Non sospettava di avere tanta forza da immobilizzare Giorgio che si dibatteva infuriato emettendo gemiti soffocati.

Zoppicando e lottando portò il sacco vicino alla buca e ve lo spinse dentro.

- Allora, Giorgio? Che ne dici? Pensavi di essere più furbo di me? Questa volta ho vinto io. E per sempre - il sacco si agitò debolmente piagnucolando.

Marco era soddisfatto del suo lavoro. Tornò in casa e attese l'arrivo di Virna. Se glielo avesse chiesto, avrebbe negato di aver visto chicchessia.

Giorgio parcheggiò la macchina accanto a quella di Virna. Era stato un po' in giro, aveva incontrato persone che conosceva e che avrebbero potuto testimoniare in suo favore. Si avvicinò alla buca, ora l'acqua aveva coperto gli orli della fossa e si intravedeva solo un grosso grumo di sabbia.

- Allora, vecchia ciabatta, sei ancora vivo? - disse in tono di scherno - Sei un bastardo - la sua voce cambiò - Non meritavi la fortuna di una bella moglie e tanti soldi...non ha fatto niente per meritarti tutto questo....

L'acqua gli bagnò l'orlo delle scarpe da tennis e gli portò via un po' di sabbia da sotto i piedi. Ciò che restava ora era solo un ricordo. Fischiettando allegramente tornò verso la casa.

Appena entrato udì una voce maschile:

- Era ora che tornassi, Virna!

Il cuore di Giorgio si fermò per un lungo attimo. Corse in salotto e vi trovò Marco comodamente seduto in poltrona, esterrefatto quanto lui. Giorgio sgranò gli occhi senza capire e Marco restò a bocca spalancata. Rimasero così, senza respirare, per due minuti buoni.

Poi un lungo brivido serpeggiò lungo le loro schiene ed entrambi, come mossi da uno stesso pensiero, si precipitarono fuori. Entrarono in acqua bagnandosi i vestiti e cominciarono a scavare con disperazione, paura, rimorso. Marco piangeva mentre la sabbia liquida non si lasciava tirare su e Giorgio imprecava a voce alta mentre si affannava a trovare il punto esatto senza caderci dentro.

Ci volle parecchio tempo, la luna li illuminava come spettri, prima che i due ritrovassero il cadavere di Virna.

UN REGALO INASPETTATO

Camilla rabbrivì nella sua vestaglia di flanella. Era rimasta seduta al tavolo della cucina da quando sua sorella minore e i due nipoti se ne erano andati dopo averla stordita con goffi abbracci e chiassosi auguri di un compleanno che da anni nessuno, lei per prima, ricordava più.

Sentiva in bocca il gusto dolce del caffè farsi acido, lo stomaco si contrasse un'ennesima volta. Come avrebbe potuto rifiutare il regalo? Da anni nessuno si ricordava più di lei e forse solo un rigurgito di senso di colpa aveva spinto la sorella ad andarla a trovare nella casa in cui entrambe erano nate e cresciute. Forse Camilla le ricordava troppo mamma. Non poteva rimproverarla, tornare in quella casa doveva essere come fare un salto indietro nel tempo, niente era cambiato in più di sessant'anni. Sì, certo, la tappezzeria del salotto, i sanitari del bagno, il telefono, il piccolo televisore in bianco e nero... ma, sostanzialmente, tutto era rimasto com'era quando vivevano tutti insieme. Lei ci era abituata, ma sua sorella... sua sorella non voleva ricordare.

Camilla lasciò che lo sguardo si soffermasse sulla carta da regalo strappata, sul nastro rosso e la scatola di cartone con i buchi. Sua madre non le aveva mai fatto un regalo. I regali erano cose da ricchi. Tutto l'odio che aveva provato per lei non le aveva impedito di diventare fisicamente identica a lei. Glielo avevano detto i suoi due fratelli maggiori l'ultima volta che li aveva visti, ventisette anni fa, in occasione del funerale del padre. E avevano ragione. Quei piccoli sorci meschini potevano permettersi di avere ragione. Mamma stravedeva per loro e più di una volta Camilla aveva desiderato di essere nata maschio.

Dalla scatola proveniva un somnesso rosicchiare e Camilla ebbe la tentazione di afferrare la scatola e scagliarla lontano, cacciarla in un sacchetto della spazzatura e scaraventarla nel cassonetto più distante che le riuscisse di

raggiungere. Si alzò dalla sedia e si avvolse più strettamente nella vestaglia, fece il giro del tavolo e si sedette su di un'altra sedia.

Un coniglio. Come diavolo le era potuta venire in mente un'idea tanto... le mancavano le parole per esprimere l'orrore che provava. Stupida? No, la parola esatta era *malvagia*. Era una provocazione? Un deliberato tentativo di farle del male? Allungò la mano e sollevò il coperchio. Il coniglietto era lì, rannicchiato in un angolo, una palla di pelo nero e bianco, il piccolo naso rosa tremante, la minuscola coda che si agitava debolmente in segno di saluto. Non aveva il coraggio di toccargli le lunghe orecchie cadenti che gli davano un'aria triste e indifesa. Il nipotino aveva detto che era un "coniglio-ariete", aveva detto che era "così buffo", ma Camilla non l'aveva trovato divertente.

Si avvicinò alla finestra strisciando i piedi infilati in ciabatte sfilacciate, scostò la tenda ingiallita e lanciò un doloroso sguardo alla conigliera in cortile. Gabbie arrugginite in una struttura di cemento grezzo, la conigliera vanto dei suoi genitori. Per buttarla giù avrebbe dovuto spendere dei soldi, e non ne aveva. Ma avrebbe voluto avere la forza di distruggerla con le sue mani. Maledetta conigliera! Avrebbe voluto calpestarne le macerie, farne sparire ogni ricordo. Il suo odio si nutriva della vista di quel mostro di metallo e cemento, quella rovina vuota e piena di ragnatele, foglie secche ed escrementi di uccello. Il simbolo della sua debolezza.

Riaccostò a malincuore la tenda e tornò da quel tremante batuffolo di pelo. "Ricordo che da piccola giocavi con i conigli" aveva detto con un sorriso timido sua sorella. "Mamma non voleva e..." il sorriso si era spento. Davvero non ricordava bene come erano andate le cose? Forse... o forse no. Era troppo vecchia per preoccuparsi di questo, e anche troppo vecchia per voler condividere le sue ore solitarie con l'oggetto dei suoi incubi notturni, un fantasma del passato.

La dentiera cominciava a farle male, se la tolse e l'appoggiò sul televisore. I ricordi la assalirono a tradimento. Si rivide bambina a giocare con i conigli per interi pomeriggi, i suoi compagni di gioco ideali, gli metteva addosso quegli stracci consunti che usava come vestiti per le bambole di cenci, e subito il coniglio di turno si trasformava in un neonato da accudire, una signora invitata per il tè, un malato da curare. I conigli potevano diventare tutto ciò che la sua fantasia suggeriva: una folla plaudente ai suoi spettacoli di balletto inventati lì per lì oppure una scolaresca attenta ai suoi insegnamenti. All'inizio non distingueva un coniglio dall'altro, ma poi aveva dato un nome a ciascuno di loro e aveva preso in simpatia Rosso, un coniglio piuttosto grasso dal pelo rossiccio. C'era anche Fiocco, un gigantesco coniglio bianco con occhi rossi e

inquietanti che la mettevano a disagio, spesso lui era l'unico a non essere invitato nei suoi giochi di società. Con Rosso, invece, era un gran divertimento, non se ne separava mai, lo portava in giro su un vecchio passeggino arrugginito e lo spingeva attraverso l'orto retrostante la casa. Certe volte l'aiutava anche sua sorella e ridevano come matte. E mamma urlava, andava su tutte le furie, usciva di casa brandendo la scopa e ordinava minacciosa di tornare in casa per dare una mano con i lavori.

Vietato giocare con i conigli. Vietato dar loro un nome. Soprattutto vietatissimo affezionarsi a qualsiasi animale. "Sono solo bestie" e "Non si gioca con il cibo". Camilla non coglieva il nesso tra le due affermazioni. Fino a quel momento non aveva mai fatto nessun collegamento tra l'animale vivo e la carne che cucinava in pentola, comunque riteneva che sua madre si sbagliasse sul fatto che non ci si dovesse affezionare agli animali. Anche quando comprese cosa intendeva dire, continuò a pensare - in cuor suo - che si sbagliasse.

Camilla non ricordava quando aveva iniziato a fare caso agli strilli di mattina presto. Erano grida acute, lamentose, quasi il vagito pigolante di un neonato spaventato. Una volta a settimana sentiva quello strano rumore poco dopo l'alba, un rumore che filtrava nel dormiveglia e che il cervello non si fermava ad analizzare. Alla luce del mattino, quando mamma la chiamava, tutto era dimenticato, relegato in un angolo della memoria. Angolo che poi, da adulta, sarebbe andata a visitare più spesso di quanto avrebbe desiderato.

Camilla si portò una mano rugosa e solcata da gonfie vene azzurre agli occhi e se li coprì senza riuscire a trattenere un singhiozzo. A cinque anni era stata iniziata alla "vita dei contadini", un sano spettacolo che era piaciuto a grandi e piccini. Una visione raccapricciante che in quasi ottanta anni di vita non era riuscita a dimenticare. L'uccisione del maiale dei vicini. Cristo, com'erano orgogliosi di quel maiale! C'erano una ventina di bambini, alcuni più piccoli di Camilla, che osservavano affascinati il grasso maiale gridare disperatamente aiuto mentre qualcuno gli gettava addosso secchiate di acqua bollente. Quelle grida le avevano ricordato qualcosa che, misericordiosamente, non era riuscita a mettere a fuoco. Poi l'enorme creatura rosata era stata appesa per le zampe inferiori e l'uomo con il grembiule cerato le aveva aperto il ventre con un solo fluido movimento del coltello. Parte di quello che conteneva il pesante animale era scivolato a terra con un rumore disgustoso. Uno alla volta l'uomo aveva estratto gli organi facendoli vedere ai bambini e spiegando cos'erano e quali prelibati piatti sarebbero diventati. Ricordava la vescica, che l'uomo aveva svuotato stringendola con l'altra mano, facendo

ridere e sghignazzare i piccoli spettatori, e ricordava gli intestini che quello si era arrotolato intorno ad un braccio. Poi avevano distribuito l'aranciata fresca e si era giocato a nascondino.

Così, il mattino nebbioso in cui Camilla trovò la gabbia di Rosso vuota - era passato quasi un anno dall'episodio del maiale - comprese cosa era successo. Aveva sei anni ma non era stupida. Chissà per quale motivo, però, era sempre stata convinta che il "suo" coniglio sarebbe stato risparmiato. Forse perché aveva cercato di donargli tutto l'affetto che aveva moltiplicando le coccole o cercando di portarselo sotto le coperte la sera (e che battuta ne ricavava ogni volta!); Rosso non era come gli altri conigli, la riconosceva e le veniva incontro saltellando sulle sue corte zampette.

Quel mattino, per la prima volta, era corsa da sua madre piangendo e chiedendo perdono per tutte le sue marachelle. Aveva promesso che sarebbe stata buona e avrebbe fatto tutto quello che mamma e papà le ordinavano. Se solo Rosso avesse potuto tornare nella sua gabbia! Forse non era troppo tardi! Avrebbe fatto qualsiasi cosa, qualsiasi! Sua madre diventò una furia, cominciò a schiaffeggiarla urlandole che quando aveva la sua età ci pensava lei ad uccidere galline e conigli, che era colpa di suo padre se stava crescendo viziata e rammollita, che era ora che imparasse a vivere come un vero contadino e non come una ragazzina di città. Le spiegò chiaramente come si uccidevano i conigli, quali erano i trucchi per levare la pelliccia, quale il metodo per pulire la carne. E Camilla, con gli occhi rossi e gonfi di lacrime, non aveva voce per dire niente. Solo, ringraziava il cielo per il fatto che Rosso fosse già morto, appeso tristemente per i tendini delle zampe posteriori, altrimenti era sicura che sua madre l'avrebbe costretta ad ucciderlo con le sue mani, tanto era convinta del valore educativo di ciò che infine strava tramandando alla figlia maggiore, erede di tradizioni e ricette culinarie che erano vanto della sua famiglia.

Suo padre, quella sera, l'aveva trovata imbambolata e silenziosa in un angolo del ricovero degli attrezzi. Aveva cercato di essere gentile, aveva cercato di dirle che fino ad allora aveva fatto il possibile per risparmiarle tutto questo, ma così era la vita, non si poteva fare solo quello che ci piaceva. Mangiare carne era una necessità e gli animali erano come i frutti: erano fatti per essere colti e mangiati.

Passarono i mesi - non troppi però, perché Camilla ricordava che faceva ancora freddo quando i conigli decisero di pareggiare i conti - durante i quali iniziò a far pratica in cucina e a prendere parte più attiva in quello che succedeva nella stanza di sotto. Subì stoicamente le punzecchiature di scherno

dei fratelli maggiori, che già lavoravano nel campo dei padroni, e cercò di non piangere mai in presenza di sua madre. Ma era triste, e sempre più pallida. Non giocava più. Era grande ormai, restava seduta a fissare il soffitto macchiato di umidità durante le poche ore di libertà.

Continuò a rifiutarsi di prendere in mano l'attrezzo che serviva per uccidere i conigli e a niente valsero le punizioni sempre più crudeli di sua madre. Smise di mangiare carne, e i suoi fratelli ne furono più che lieti, si chiuse in se stessa e le sue labbra divennero solo un taglio orizzontale sulla sua faccia. Una sera udì i suoi genitori litigare violentemente perché suo padre aveva proposto di comprare un po' di carne dal macellaio per vedere se Camilla l'avrebbe mangiata e la madre aveva abbaiato che non potevano certo buttare via così i loro risparmi. A una donna arcigna e tutta d'un pezzo come lei, abituata a lavori pesanti e sgradevoli, il fiato per gridare non mancava mai. Stentorea e potente, la sua voce rimbalzava sulle pareti fino al piano di sopra, dove dormivano i ragazzi.

Camilla si sentì sfinita da tutti quei ricordi sgradevoli. Si alzò, malferma sulle gambe, e prese cappotto e foulard. Si vestì bene perché cominciava a fare freddo, e uscì in giardino con la scatola sotto il braccio. Si fermò davanti alla conigliera e si avvicinò alla gabbia che era stata di Rosso, aprì con qualche difficoltà la porticina rugginosa e vi depositò il coniglietto facendolo scivolare dalla scatola, senza osare toccarlo.

L'animale si rannicchiò in fondo alla sua tomba di cemento, continuando a tremare per il freddo e la paura. Camilla lo guardò severamente nella penombra, per un attimo ebbe una vertigine, si sentì mancare, era come essere tornati indietro di una vita intera. "Quello è il tuo posto. Io non mi affezionerò a te. Sei un coniglio malvagio. I tuoi simili hanno ucciso mia madre e..." Camilla distolse lo sguardo e si affrettò a rientrare in casa, a tornare al caldo e luminoso presente.

Si preparò per la notte, compì i suoi rituali in camicia da notte, e si coricò con un forte mal di testa. Il sonno non arrivava, nonostante avesse preso due pastiglie invece di mezza com'era sua abitudine, e la mente continuava a tornare al giorno in cui era morta sua madre.

Erano sole in casa, quel giorno alla fine di febbraio, e stavano lavorando nella stanza di sotto. La "stanza degli orrori", come la chiamava dentro di sé Camilla, costantemente intrisa di un odore dolciastro e nauseabondo. Come potesse sua madre lavare i panni nelle stesse vasche di cemento dove... ah, beh, lei stessa ci aveva fatto il bagno tante volte da piccola. Erano solo vasche di cemento, dopotutto.

Aveva udito un tonfo e poi un grido fortissimo. Un grido che iniziava con un tono di sorpresa e finiva con una nota di dolore. Tra l'esplosione del grido e lo spegnersi della sua eco, un rumore liquido, come la risacca della bassa marea. Camilla si era precipitata dal piano di sopra, dove stava rifacendo i letti, e aveva percorso i pochi gradini del sottoscala per raggiungere la stanza di sotto.

Si era fermata sull'ultimo gradino, dove l'acqua bollente si era fermata. Sua madre era distesa per terra, forse era inciampata su qualcosa, oppure era caduta per un passo falso. I secchi di acqua bollente erano poco lontano, tutto il loro contenuto si era rovesciato addosso a sua madre che ora fumava in maniera impressionante. Le gambe erano di un rosso acceso, così il braccio sinistro e parte del collo e di una guancia.

Era stordita e doveva provare un grande dolore, gemeva e non aveva la forza di muoversi. Vide Camilla e la chiamò. Camilla aveva paura dell'acqua che lambiva il gradino, anche se lo spessore dei suoi zoccoli di sicuro le avrebbe permesso di non bagnarsi i piedi. Ma non era solo l'acqua a farle paura. Era Fiocco. Il grosso coniglio bianco era fermo dall'altro lato della stanza, le orecchie rosa erano ritte e gli occhi rossi come rubini erano vigili e attenti. L'espressione era in qualche modo compiaciuta. L'ondata di acqua bollente si era fermata a pochi centimetri dalla postazione dalla quale il coniglio contemplava la scena, era impossibile - ragionò rapidamente Camilla - che fosse stato lui a provocare la caduta.

Camilla non riusciva a muoversi, si sentiva pietrificata dalla paura, le sue emozioni erano paralizzate, era incapace di prendere una decisione, una qualsiasi. Voleva quasi scappare via e fingere di non aver visto niente. "Caaa...mill-aaa" continuava a borbottare sua madre cercando di allungare una mano ustionata verso di lei. Lo sguardo era più lucido ora, e forse tra poco la rabbia le avrebbe fatto riprendere le forze. L'acqua si stava raffreddando rapidamente, non c'era motivo di indugio.

Ma Camilla aspettava. E il coniglio aspettava. Poi il silenzio fu interrotto da un sommesso raspare. La rete che copriva una finestrella sopra il tavolaccio di legno si scostò da un lato e un muso fremente fece capolino. Uno dopo l'altro, una ventina di conigli entrarono nella stanza. Una marea di schiene pelose e orecchie ondegianti. Camilla si portò una mano alla bocca per impedirsi di urlare. Sua madre, invece, era confusa. Guardava i conigli avvicinarsi a piccoli passi saltellanti e cercava di sollevarsi su un gomito. Il pavimento era scivoloso e la pelle mandava lampi di dolore non appena veniva a contatto con

qualcosa di solido, gli abiti le si erano incollati al corpo e a Camilla sembrò molto simile ad un insaccato gigante.

Il primo coniglio, il più temerario, morsicò sua madre alla caviglia e - presumibilmente - ne staccò un pezzetto che prese a masticare con molta concentrazione. Ad ogni morso di un nuovo coniglio, sua madre emetteva un gridolino stridulo e cercava di agitare debolmente una mano per allontanarli. Camilla rimase senza respirare per parecchio tempo, ascoltando solo il ronzio che risuonava nella sua testa. Guardava Fiocco, rimasto in disparte da quel macabro banchetto, ed i suoi occhi rossi mandavano un messaggio terribile "O con noi, o contro di noi". Camilla cercava di ragionare il più rapidamente possibile, anche se il suo corpo era inanimato come un pezzo di legno, la sua mente lavorava febbrilmente.

Alla fine si decise e fece la sua mossa.

Alle due del mattino, l'effetto dei sonniferi cessò e Camilla si svegliò ricoperta di sudore, la pesante camicia da notte ne era intrisa, e con il cuore che le martellava nel petto all'impazzata. La gola era contratta e faceva fatica a respirare. Rantolando, accese la luce e scese le scale per raggiungere il telefono. Forse era qualcosa di serio, anche se crisi del genere le erano capitate già un paio di volte nel corso dell'ultimo anno. Era solo un po' di ansia notturna, aveva detto il dottore, e da allora si era fidata solo delle pastiglie rosa che teneva in bagno. Raggiunto il vestibolo, cominciava già a sentirsi meglio, il cuore aveva ripreso a battere più normalmente e non provava più quella terribile oppressione al petto che le impediva di respirare.

Restò qualche istante ad ascoltare i propri, rassicuranti, battiti cardiaci, e fatalmente, inevitabilmente, lo sguardo si fermò sulla porta che conduceva alla stanza di sotto. Senza quasi rendersi conto di quello che faceva, forse solo per un'oziosa quanto macabra curiosità, aprì la porta e scese i pochi gradini. Allungò la mano per accendere la luce, aveva messo una lampadina molto potente perché, in certi luoghi, è bene non aggirarsi in penombra, c'era il rischio di farsi male. Faceva sempre molto freddo lì sotto, nonostante il vano della caldaia fosse solo a pochi metri, e, nel suo nuovo ruolo di dispensari-postiglio, la stanza era colma di conserve, vasetti di marmellata, sacchi di patate e bottiglie per il vuoto a rendere, più una notevole quantità di vecchi mobili, scatole di vestiti, ciarpame vario che risaliva a tempi in cui non era ancora nata.

Quando aveva visto il grazioso musetto dei conigli sporco del sangue di sua madre, qualcosa le era scattato nel cervello. Non si sarebbero fermati a qualche boccone, l'avrebbero spolpata viva davanti ai suoi occhi e lei non

poteva permetterlo. L'acqua sul pavimento stava diventando di un rosa sempre più carico e i gemiti della donna distesa erano sempre più deboli, soffocata com'era dai corpi allungati e pelosi dei conigli che si arrampicavano uno sull'altro per raggiungere un po' della loro preda. Uno di loro, forse Walzer, scostava i capelli con le zampe anteriori per avere un accesso più facile all'orecchio che aveva iniziato a masticare.

“Adesso basta!” gridò la seienne Camilla brandendo il pesante martello che aveva raccolto dalla cassetta degli attrezzi. Tutti i conigli interruppero il veloce lavoro degli incisivi superiori e la fissarono con le orecchie dritte rivolte verso di lei. Solo Tango, che pesava dieci chili, e che si era seduto sul petto di sua madre, non smise di agitare i baffi insanguinati. Tese in avanti la sua arma, minacciandoli con lo sguardo.

“Allontanatevi da lei! Via! Via!” gridò ancora cercando di mettere dell'autorità nella sua voce. I conigli indietreggiarono di qualche passo, ma non accennarono a lasciare la stanza. Fiocco restava sempre immobile, con i suoi terribili occhi rossi fissi in quelli di Camilla. Sua madre scelse proprio quel momento per riprendere coscienza, sbiancava imprecazioni inintelligibili sicuramente dettate dal delirio. Camilla stava per allungare una mano per cercare di farla alzare, mentre con l'altra continuava a brandire il martello, quando sua madre la guardò con uno sguardo pieno di veleno e di odio antico. “Maledetta strega!” sibilò attraverso le labbra gonfie e i rivoli di sangue che le imbrattavano la faccia “Sei contenta, vero? Tu e i tuoi conigli! Ma ti farò vedere io, lascia solo che mi rimetta in piedi e te ne farò pentire! Tuo padre non ti proteggerà quando gli racconterò tutto...” chiuse gli occhi per il dolore e sembrò che le forze le venissero nuovamente meno. Fu un istante, ma fu sufficiente a Camilla per riflettere sulla sua situazione.

Fu così che strinse un patto con i conigli.

Camilla stava per spegnere la luce e tornare a letto, aveva preso freddo a sufficienza quel giorno e non ci sarebbe stato da stupirsi se la mattina si fosse svegliata con qualche linea di febbre, quando colse un movimento con la coda dell'occhio. Qualcosa di peloso nell'angolo sotto la finestrella.

Il sangue le defluì rapidamente dal volto e Camilla sentì subito che il cuore aveva deciso di prendersi una lunga pausa. Il “coniglio-ariete” con le sue buffe orecchie spioventi sarebbe probabilmente stata l'ultima cosa impressa sulla sua retina. Era venuto per portarla all'inferno? Eppure lei aveva rispettato il patto, aveva fatto ciò che si aspettavano da lei. In tutti quegli anni aveva aspettato e temuto una punizione per quello che aveva fatto, ma nessuno era venuto a reclamare la sua anima e si era quasi convinta di averla passata liscia.

Invece quella piccola cosa buffa era venuta per farla morire di spavento nella “stanza degli orrori” dove lei, tantissimi anni prima, aveva acconsentito a che i conigli spolpassero sua madre e ne sbriciolassero persino le ossa per far sparire ogni traccia. Un lavoro lento e laborioso che aveva occupato un paio d'ore di quel mattino di febbraio. Lei si era impegnata a pulire il pavimento e ad aiutare i conigli, notte tempo, a raggiungere il bosco che distava un paio di chilometri dal paese. Per giorni, settimane, mesi, la famiglia aveva atteso invano notizie della donna scomparsa e nessuno riusciva ad immaginare che fine potesse aver fatto. Dopo la notte in cui qualcuno si pensò di rubare i conigli, il padre di Camilla aspettò un bel po' prima di comprarne di nuovi. I quali, puntualmente, dopo poco tempo, scomparvero a loro volta.

Tutto si fece nero e freddo, e Camilla scivolò a terra senza un gemito.

Quando si risvegliò, il coniglietto era accanto a lei e le faceva solletico sulla guancia con i sottili baffi. Visto da vicino non le suscitava poi molta ripugnanza. Sembrava sinceramente dispiaciuto. Cadendo aveva battuto con una spalla e se la sentiva tutta dolorante, sebbene fosse quasi sicura di non essersi rotta niente. Guardò il coniglio con aria interrogativa. Le faceva paura e non si fidava di lui. Non era strano che avesse subito imparato il trucco per uscire dalla gabbia ed entrare nella stanza dalla finestrella? Sicuramente non era innocuo come sembrava.

Ma, tutto sommato, neanche lei lo era. Lo raccolse in una mano e risalì faticosamente le scale per tornare in camera da letto. Lo depose delicatamente in una scatola da scarpe riempita di stracci sistemata accanto al comò. Le restava poco da vivere, ora ne era più che convinta e non era male passare le ultime settimane in compagnia di qualcuno con cui condividere segreti e rimorsi. Qualcuno che, al momento buono, si sarebbe preso cura di lei risparmiando ai suoi parenti le noie economiche di un funerale. Spense la luce e si girò dall'altra parte soddisfatta.

Non poteva fare a meno di affezionarsi ai conigli. Il suo sogno d'infanzia si avverava. Finalmente poteva dormire con un coniglio.

L'AUTRICE

Monica Tessarin vive e lavora a Mogliano Veneto. La passione per la scrittura nasce tra i banchi di scuola e già nel 1989 viene scelta per partecipare al prestigioso laboratorio di scrittura "Il Campiello e la Scuola".

Inizia scrivendo di musica sulle *fanzines* e continua pubblicando articoli e racconti su riviste locali. Nel 1997 si dedica più attivamente al genere fantastico e comincia a vincere numerosi premi letterari.

Nel 2001 viene pubblicato il romanzo di esordio, "L'Isola degli Unicorni" (Ed. Nephila, Firenze) e un racconto sull'antologia "Il Ritorno del Re" (Ed. Il Cerchio, Rimini). Nel 2002 vengono pubblicate diverse antologie di racconti in forma di e-book gratuito: "Draghi&Co." (Calibro Zeroquindici), "Oltre la Porta, il Buio" (Words on Line) e "Un Piccolo Mondo di Divertimento" (Club GhOST). Nel 2003 viene pubblicato "Dodici Storie Grigio Perla" (Proposte Editoriali, Roma) come vincitore del premio Elsa Morante. Il suo saggio sulla carriera artistica di Kate Bush, "I Segugi dell'Amore" (Firenze Libri, primo premio Autore 2002), verrà pubblicato nel corso del 2003.